

Prima soldati, amici poi

Autor(en): **Balestra, Piero / A.W.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Ticinese**

Band (Jahr): **4 (1931)**

Heft 3

PDF erstellt am: **25.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-239423>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Prima soldati, amici poi

Non so perchè alcuni camerati miei vogliano ad ogni costo restringere nei termini di precise definizioni e di comandamenti categorici quei rapporti di fiducia, di simpatia e di reciproca solidarietà che dovrebbero intercorrere tra ufficiale e soldato. Se esiste nella funzione dell'ufficiale una parte importantissima che non gli può essere insegnata è quella proprio che riguarda l'ascendente personale che egli deve acquistarsi sui suoi dipendenti

Quando nella preparazione del graduato si riesca a dotarlo di una sicura conoscenza tecnica del servizio, nel senso che egli non si trovi mai imbarazzato nello svolgimento del proprio compito, è già stabilita per lui la premessa per cui egli potrà ottenere dai suoi uomini rispetto, dedizione e attaccamento.

Come egli susciterà invece questi sentimenti è affare suo esclusivo che dipende da una quantità di circostanze sempre diverse, dalla sua personalità, dal suo temperamento, dalla qualità e dalle predisposizioni dei suoi soldati. A tale proposito sono pericolosi i suggerimenti. Un mio caro camerata elenca in un suo articolo sulla *Gazzetta Militare* diverse ricette propinando le quali egli ritiene facile per il superiore militare di entrare nelle grazie dei suoi dipendenti; tra altro gli raccomanda di rispondere sempre, non solo, ma affabilmente al saluto dei soldati, di partecipare alle loro conversazioni private, di non parlare mai di politica con loro, di chiedere sovente se il rancio sia gustoso, di augurare un buon appetito, di mostrarsi contento quanto ciò faccia piacere agli uomini, di dare loro la libertà di parlare e di fumare appena sia possibile. Ora tutti questi riguardi, per quanto lodevoli, quando fossero ripetuti con troppo zelo alla lettera, senza originalità, diventerebbero per i soldati un nuovo diritto e per gli ufficiali una fatica inutile; i primi sono troppo intelligenti per non comprendere quando un gesto di benevolenza diventi un comune convenzionalismo e per non approfittarne; gli altri, preoccupati di seguire un dato sistema o di imitare un dato camerata, perderebbero quella spontaneità che è indispensabile al fine di stabilire tra chiunque una corrisposta simpatia. Inoltre per attenersi a queste forme esteriori di bonarietà l'ufficiale arrischia talvolta di guadagnarsi il compatimento

dei suoi uomini, più avveduti e maliziosi di quanto comunemente si creda, specialmente se ticinesi.

Immaginate infatti che cosa ne penserebbero i nostri soldati di un superiore che li volesse salutare tutti indistintamente (per non stabilire preferenze) con una espressione di circostanza e un sorriso accompagnatorio; che mettesse il naso, senza esserne interpellato, nelle loro private conversazioni, che tacesse soltanto quando qualcuno di essi parlasse di politica magari comunista o antimilitarista, che augurasse un buon appetito quando il rancio fosse distribuito con una giornata di ritardo (in servizio capita questo e in guerra peggio) a giovanotti floridi e sani. Nella migliore delle ipotesi sarebbe considerato se non un burattino, un curiosone, un timido, un mattacchione, per lo meno un individuo che abbia una strana concezione del servizio militare. L'occasione di mostrarsi cortese capita ogni momento all'ufficiale; alla cortesia egli non sacrificherà mai però una necessaria austerità di comando e un portamento severo e militare.

So che esiste un'arte di « condurre » i soldati nella quale ogni superiore ha il dovere preciso di addestrarsi; essa consiste nel porre ad una situazione improvvisa di cui si abbia la percezione esatta l'impiego di forze controllate nel loro estremo rendimento; essa presuppone perciò quella facoltà di immaginazione per la quale tra diverse soluzioni il superiore afferra rapidamente la migliore e quella autorità che gli permetta di padroneggiare sempre la sua truppa, anche nelle più aspre privazioni e nella fatica estenuante. Il servizio militare può essere scuola di galateo ma non dimentichiamo che è soprattutto scuola di sacrificio; per l'idea della patria, come per nessuna altra nobilissima, la massa non sarà mai disposta a sacrificare se stessa se non rigidamente diretta e disciplinata. La disciplina che si ottiene a base di continue concessioni è soltanto apparente. Per conto mio ritengo che quando un ufficiale dà libertà ai soldati « appena è possibile » o permette di parlare e fumare « per evitare casi di indisciplina e di insubordinazione » (1) dimostra una incomprendenza del fine militare pari alla consapevolezza della sua deficiente autorità; soldati che non sanno sacrificare alla disciplina quattro chiacchiere e una sigaretta, ufficiali che non sanno imporre loro questo minimo sacrificio, senza complimenti o giustificazioni, sono effettivamente inservibili.

Il senso di umanità verso il nostro prossimo è sommamente giusto in servizio militare; non deve diventare però una moda o una

(1) « Per il morale alla guerra », Ten. Casanova Cornelio - *Gazzetta Militare Svizzera* - 14-5-1931.

ostentazione. Almeno noi che prestiamo servizio attivo, che siamo stati semplici soldati prima dei nostri soldati non esageriamo nel compiangere la vita loro e nel richiamare a loro sollievo la clemenza dei superiori; lasciamo sfruttare questo tema comunissimo da chi, senza preoccuparsi troppo della realtà propugna idealità assurde e risolve nello stesso tempo il problema dell'esistenza. Il soldato si avvilito se fatto oggetto di premure piagnucolose o di immeritata compassione; non è diverso di noi ufficiali; spesso anzi la sua fatica è meno dura della nostra; spesso quando il soldato dorme l'ufficiale canimina, quando il soldato mangia l'ufficiale digiuna, quando il soldato si diverte l'ufficiale studia, quando il primo è in congedo l'altro presta servizio. Il soldato sa tutto questo. Sa di conseguenza che egli non ha diritto di pretendere dai suoi superiori più amore, più amicizia, di quanto egli ne dimostri per essi; è stato detto saggiamente che i popoli hanno i governi che si meritano; per analogia possiamo dire che, come i popoli, anche i soldati hanno gli ufficiali che si meritano. L'«arte di amare i soldati» del camerata Casanova non è una virtù militare o una esclusività dell'ufficiale, ma una virtù eminentemente civile che dev'essere comune a tutti i singoli cittadini. Per il fatto di essere in servizio non si cessa di essere cittadini della stessa repubblica e quindi permangono per tutti quei doveri di rispetto reciproco, di solidarietà e di fratellanza che sono le ragioni fondamentali dello Stato. Se un soldato è indisciplinato, se un ufficiale manca di rispetto a un soldato, se entrambi compiono il loro dovere come una sgradevole imposizione, non dimostrano la necessaria comprensione, lealtà e generosità, la causa di queste manchevolezze non sta tutta nel servizio militare ma risale per lo più alla precedente educazione. La personalità di un giovane di vent'anni non è più così malleabile come quella di un bambino o di un adolescente. Personalmente sono alquanto scettico sulle conversioni operate in servizio da ufficiali; nè sarebbe giusto pretendere che essi abbiano ad ottenere da giovani maturi in pochi mesi quello che i genitori ed i maestri non ottennero da loro durante lunghi anni della infanzia e dell'adolescenza. Il soldato di domani è lo scolaro d'oggi. La scuola è l'anticamera della nostra caserma. Ora dalle nostre scuole ci giungono veramente all'inizio della scuola reclute giovani coscenti della elevata funzione di cittadino, iniziati almeno a quelle virtù civiltissime di educazione, di disciplina, di reciproca tolleranza, di forza d'animo, di coraggio, di generosità, di altruismo, di senso di responsabilità, di spirito di sacrificio, di patriottismo che nell'esercito si raccolgono, si rinforzano e si votano alla causa della repubblica? La domanda è delicata; la risposta la cerchi ognuno nella propria pratica.

Io ad ogni modo incontrando soldati di contegno indecoroso, privi di forza di volontà, bestemmiatori, indisciplinati cerco altre responsabilità oltre quella dell'ufficiale che li comanda, caro Casanova, mi domando piuttosto da quale regione provengano e quale sia stata la loro preparazione nella casa e nella scuola. Quando la famiglia e la scuola producono cattivi cittadini si hanno necessariamente cattivi soldati. A costoro l'ufficiale deve imporsi senza ripieghi o debolezza, con esempio rigido, con assoluta impassibilità, con coraggio, con la forza di un carattere di ferro; li deve dominare; gli altri si dominano da sè. Può essere piacevole ricercare nell'ufficiale una specie di filantropo, di apostolo, di buon pastore; queste qualità non sono monopolio suo; basta che egli sia uomo di carattere; non è indispensabile che egli riesca a convincere i cattivi elementi della sua unità, perderebbe talvolta troppo tempo; basta che egli li sappia vincere con tutta la sua volontà perchè renda ad essi ed alla patria un grande servizio.

I^o Ten. PIERO BALESTRA.

Nota. - Molto assennate ed opportune ci sembrano queste osservazioni del camerata I^o Ten. Balestra. Certo le esperienze personali possono condurre i capi a pensieri assai diversi circa il modo di trattare cogli uomini allo scopo di renderli devoti, affezionati e pronti ad ogni sacrificio.

Qualunque però sia la conclusione che l'ufficiale può dedurre dalla propria esperienza, non si dovrà mai dimenticare che una soverchia preoccupazione di rendere agevole il servizio agli uomini contrasta con uno dei fini principali dell'istruzione militare, quello appunto di abituare la truppa alle fatiche ed ai disagi, all'obbedienza incondizionata ed al superamento di difficoltà anche gravi.

Ed anche bisogna diffidare della devozione che si ottiene dagli uomini col sistema della mano dolce, delle blandizie e delle premure. Già il Machiavelli avvertiva quanto fosse pericoloso l'affidarsi a truppe che amano il loro capo perchè esso si dimostra sollecito delle loro comodità. E cita il caso di Scipione al quale i soldati si ribellarono nella Spagna « il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva data ai soldati più licenza che alla disciplina militare si conveniva » (Principe XVII) « perchè gli uomini sono tanto inquieti, che ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al principe per la umanità sua: come fecero i soldati ed amici predetti: tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usare parte di quella crudeltà che egli aveva fuggita » (Discorsi sulla prima Deca III 2:). E finisce: Concludo dunque, tornando allo essere temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi su quello che è suo e non su

quello che è d'altri: debbe solamente ingegnarsi di fuggire lo odio come è detto. »

Dopo quattro secoli, dopo tanti rivolgimenti, queste parole del Segretario fiorentino, hanno ancora, nel concetto fondamentale che le informa, il valore d'un insegnamento prezioso.

Gonzague de Reynold, nel suo bel libro: *La Suisse une et diverse* scrive: « Déjà en 1912 M. André Gavet, dans son traité sur l'*Art de commander* proteste contre ces types d'officiers « agréables et faciles qui s'étalent dans la littérature contemporaine ». « L'officier bon garçon, le subalterne bon gros chien, cela est archifaux » s'ecrie-t-il !

En effet, les rares troupes françaises qui en 1914 et au début de la bataille de Verdun, defaillirent, étaient précisément celles où régnait le système du « bon garçonisme » et de la « discipline consentie » que certains voudraient instaurer chez nous. On nous ramènerait ainsi à l'état où se trouvait la défense nationale chez nos voisins après l'affaire Dreyfus: le moment est mal choisi en vérité. Imitons ce qui se fait en France, d'accord. Mais par quel travail l'armée française est parvenue à la victoire? par le renforcement de la discipline. »

A nostro avviso, tutto quanto si può insegnare ai capi circa il modo di comportarsi colla truppa e di ottenerne il rispetto è ottimamente riassunto nel capitolo del nostro regolamento di servizio ove si parla dei doveri dei capi. Si tratta di precetti ben noti a tutti i graduati del nostro esercito, ma vogliamo qui riprodurli per una più immediata comprensione del nostro scritto:

« 14. I capi sono responsabili della disciplina delle truppe poste sotto ai loro ordini; devono far rispettare le leggi e gli ordini dati ed esigere dai loro subordinati uno stretto adempimento dei loro obblighi.

15. Il miglior mezzo di conseguire la disciplina è l'esempio irreprensibile dei capi. Il capo non deve mai dimenticare che gli occhi dei suoi subordinati sono rivolti a lui. Si mostri sempre calmo e sicuro, sia primo nel pericolo e serva d'esempio nel sopportare gli strapazzi.

16. Il capo deve attendere, anche fuori di servizio, a migliorare la sua istruzione militare. Si è solo coll'esatta e completa conoscenza dei doveri che il servizio gli impone, nonchè col fedele adempimento di essi, che egli acquisterà la considerazione e la fiducia dei suoi subordinati.

17. Il capo ha da essere giusto coi suoi subordinati, risparmiare e stimolare il loro amor proprio, incoraggiare i timidi, sostenere i deboli e fortificare la fiducia che ognuno deve avere in se stesso. Vigilando severamente ed intelligentemente sulla esecuzione degli ordini dati, egli abituerà i suoi subordinati al coscienzioso adempimento del proprio dovere. Converterà poi che impari a ben conoscerli singolarmente e non solo per nome, ma eziandio per carattere.

La formazione del soldato è affidata al suo capo già durante il servizio d'istruzione, donde l'obbligo pel capo stesso di educare i suoi

subordinati alla disciplina e di prepararli convenientemente perchè siano sempre pronti all'eventualità della guerra.

Egli coglierà dunque ogni occasione che il servizio gli offre per promuovere anzitutto nella truppa lo spirito di disciplina. Interverrà con rigore contro ogni mancanza a quest'ultima e cercherà di paralizzare con tutti i mezzi di cui può disporre l'influenza degli elementi recalcitranti.

Non richieda dai subordinati più di quanto essi possano fare, ma non si accontenti neppure prima che si siano consacrati con ogni forza ed abnegazione al compimento della missione loro affidata ».

Basterà che il capo si attenga rigidamente all'osservanza di queste norme fondamentali: nel resto egli potrà comportarsi liberamente, sia seguendo la propria indole, sia basandosi sull'esperienza propria, su quella di altri o su teorie che gli sembrano applicabili con vantaggio.

a. w.